

## **Una rappresentazione quando Iddio fece il mondo e l'uomo e ogni cosa creata**

BNCF, Conventi soppressi F.3.488, fols. 1<sup>r</sup>–12<sup>v</sup>  
BAV, Chigi Chig. L.vii.266, fols. 135<sup>r</sup>–139<sup>v</sup>

Nerida Newbigin, 1983, 2020

For further commentary on this play, see:  
Nerida Newbigin, ed., *Nuovo corpus di sacre rappresentazioni fiorentine del Quattrocento* (Bologna: Commissione per i testi di lingua, 1983), 3–28.  
Nerida Newbigin, *Making a Play for God: The Sacre Rappresentazioni of Renaissance Florence* (Toronto: Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2021), 203–206.

## **Personaggi**

L'ANGELO *che annuncia*

IDDIO PADRE

I NOVE CORI DI ANGELI:

ANGELI

ARCANGELI

PRINCIPATI

POTESTATI

VIRTÙ

DOMINAZIONI

TRONI

CHERUBINI

SERAFINI

LUCIFERO

L'ARCANGELO MICHAEL

ADAMO

EVA

IL SERPENTE

L'ANGELO SERAFINO *con la spada*

CAINO

ABELLO

L'ANGELO *che piglia l'anima di Abello*

IL FANCIULLO

LAMECH

IL DIMONIO *che viene per l'anima di Caino*

L'ANGELO *che gliela contraddice*

## Una rappresentazione quando Iddio fece il mondo e l'uomo e ogni cosa creata

*Viene UNO ANGELO ch'annu(n)zia la rappresentazione e dice così:*

1. Padre, Figliuolo e Spirito Santo,  
potenza, sapienza e sommo amore,  
e solo un Dio, dignissimo tanto  
che di tutte alte cose è Creatore;  
qual del sol intendiàn l'esser, in quanto  
contien figura, calore e splendore,  
così poter, saper e amor pio  
son tre indivisi e fanno un solo Iddio;

2. allo qual ricorriamo umilmente,  
o car fratelli in questo luogo assunti,  
che per sua grazia nell'atto presente  
ci faccia sì nel dimostrar congiunti  
l'effetto del grand'ordin precedente,  
de l'alta sua virtù e tempi e e punti,  
che meritiàn commendazione  
in tanta magna rappresentazione.

3. Che fie mostrar come di tutte cose  
esso Iddio fu precipio incominciando,  
come per propio e sommo amor compuose  
i cieli e sì la terra, e seguitando  
li angeli tutti in punto dispuose,  
e l'altre parti come dimostrando  
veder potrete del crear dell'uomo  
che poi disubbidì mangiando il pomo.

4. E queste e l'altre cose susseguenti,  
che per la Bibbia ci son manifeste,  
c'ingegnerem che qui si rappresenti:  
per che vi piaccia colle menti deste  
seguir l'imposti begli ordinamenti  
che fanno belle e divote le feste;  
e voi che siate per veder venuti,  
pregate Iddio ch'a questo far ci aiuti.

*Cominciasi la rappresentazione come Iddio fe' li angeli e 'l dì e la notte cioè la domenica e come IDDIO parla il primo dì:*

5. Acciò che si dimostri il nostro amore  
e che da noi ogni ben si produce  
e che tutto è creato dal valore  
di me, senza precipio e sommo duce,  
el previsto ab eterno or venga fore.

*Detto questo verso, si scuoprono i cori degli Angeli tutti e nove:*  
Dico e comando che sie fatta luce.

*Ora si scuopre molti luminari:*  
Domenica sia il nome in far così  
che tenebre sie notte e luce il dì.

*Ora si volge IDDIO Padre agli Angeli e dice:*

6. Angeli miei colla mente sincera,  
per grande amor da me suti creati,  
fatti v'ha luce la mie luce vera;  
e la mie grazia accettando beati,  
me conoscendo colla voglia intera,  
in somma gloria e gaudio confermati  
siete da me, da me riconoscendo  
il ben ch'avete, ed in me permanendo.

*Primo coro, cioè ANGELI, parlano a Dio:*

7. O sommo Re del ciel, fattor del tutto,  
dator de' benefici tanto grandi  
che premiar non puollo alcun costrutto,  
ma solo amor è 'l premio che domandi,  
di cotal seme ti rendiamo il frutto,  
non con quella misura che tu spandi  
e qual richiede osì dolce manna,  
ma sempre intorno canterènti osanna.

*Secondo coro, ARCANGIOLI, parlano a Dio:*

8. O glorioso Imperador superno,  
lo qual no'tuoi Arcangioli fatt'hai  
com'è piaciuto al tuo santo governo,  
non per nostro alcun merito già mai,  
il nome tuo laudato sia in eterno  
di quella grazia, che tuo' santi rai  
porgon a noi con tanta moltitudine,  
e de l'ineffabil tua beatitudine.

*Terzo coro, PRINCIPATI, parlano a Dio:*

9. O vero padre lo qual ci hai creati,  
per grazia e per amor sì com'ha' detto,  
da noi, tuo' fidi servi Principati,;  
sie tu sempre laudato e benedetto,  
benché' mpossibil sia che siàn sì grati  
quanto richiede il prezioso effetto  
del don il qual ci concedi indicibile,  
ma ringraziànti quanto ci è possibile.

*Quarto coro, POTESTADI, parlano a Dio:*

10. O santa, o degna, o somma Maestate,

che se' senza principio e senza fine,  
 il nostro coro, detto Potestate,  
 dell'opere tuo magne, alte e divine,  
 che posti ci hai in tanta degnitate,  
 loda e ringrazia te senza aver fine,  
 pregando ancor quanto possiàn pregarti  
 che del don che ci fai possiàn laudarti.

*Quinto coro, le VIRTÙ, parlano a Dio:*

11. O Signore de' Signor, Re de' Re, degno  
 sopra tutt'altri di laude compiute,  
 e che ci hai posti nel tuo santo regno,  
 nel quinto coro, chiamato Virtute,  
 benedetto sie tu, vero sostegno  
 d'ogni bontate e di vera salute,  
 e fattici di gloria vera eterni,  
 per provvidenza de' tuo' buon governi.

*Sesto coro, DOMINAZIONI, parlano a Dio:*

12. Somma cagion di tutte le cagioni,  
 che non compreso ogni cosa comprendi,  
 il fedel coro tuo, Dominazioni,  
 in cui la grazia tua tanta risprendi,  
 le possibili sue benedizioni  
 ti canta, e vede e sa che tu le prendi  
 non per quanto dovriesi per rispetto  
 dell'impotenza, ma pel vero affetto.

*Settimo coro, cioè TRONI, parlano a Dio:*

13. O primo ben, cagion di tutt'i beni,  
 mirabil largitor d'ogni contento,  
 che giustamente governi e mantieni  
 tuo sommo imperio pien d'ogni ornamento,  
 no' Troni di tua grazia somma pieni,  
 con piena volontà di buon talento,  
 ti ringraziàn con sempiterno laude  
 del ben il qual per noi di te si gaude.

*Ottavo coro, cioè CHERUBINI, parlano a Dio:*

14. O Trina Maestade in una essenza,  
 il qual non circoscritto circoscrivi  
 tutte le cose con giusta potenza,  
 né derivato ogni cosa dirivi,  
 il Cherubino cor con reverenza  
 del sommo gaudio, il qual sempre ci civi,  
 ringraziàn te con degnissime tempre,  
 le somme laude tue cantando sempre.

*Nono coro, cioè SERAFINI, parlano a Dio:*

15. O Amor, che per amor ci ardi d'amore

con fiamma tanto dolce e sì gioconda,  
 il tuo sapore avanza ogni sapore,  
 e della grazia tua che sì ci abonda  
 spandiàn negli altri cori il suo dolzore,  
 per che noi Serafin della profonda  
 gran degnità, che da te riceviamo,  
 con eterna canzon ti ringraziamo.

LUCIFERO *dica:*

16. I' son saggio, io son bello, i' sono ornato,  
 ripien d'ogni virtù e di scienza,  
 amato, reverito, ed onorato,  
 e più d'ogni altro posto in eccellenza.  
 Io veggio in forma tale esser dotato  
 di grado, e veggio aver tanta potenza,  
 ch'adempier penso il mio alto desio  
 d'essere in tutto simigliante a Dio.

17. Chi sarà quel ch'a mia openione  
 in alcun modo cont(r)asti o s'opponga?  
 E però nella parte d'aquilone  
 voglio e comando che nel ciel si ponga  
 la sedia mia, acciò che sia cagione  
 ch'i', simile all'Altissimo, disponga  
 ciò che mi piace e co Lui parimente  
 regnare; e così chieggo degnamente.

*E detto questo, d'isso fatto, cade Lucifero e i suoi.*

IDDIO *parla a Lucifero:*

18. Donde avvien che sì bello e tanto degno  
 in tanta gloria e gran gaudio prudotto  
 ier ti vedesti dentro al nostro regno,  
 oggi se' sfigurato e fatto brutto?  
 Se' de' nostri eterni beni indegno,  
 tutto converso in duolo, in pianto e lutto.  
 Il vizio iniquo della ingratitudine  
 t'ha privo di sì gran beatitudine.

IDDIO *comanda a Michäel:*

19. Or tu, Michäel, mio fedel perfetto,  
 in grazia confermato co' veraci,  
 li qual rimasi son nel mio cospetto  
 non maculati da pensier fallaci,  
 va presto e questo da me maladetto  
 scaccia del ciel con tutti i suo' seguaci.  
 Profondagli ne l'ultime caverne,  
 in fuoco ardente e in tenebre eterne.

MICHÄEL *a Lucifero e a' suoi:*

20. Via fellon maladetto, ingrato e rio,  
 superbo, iniquo, invidioso e fiero,  
 non conoscente del gran don di Dio,  
 aspro crudel, ribello al sommo impero.  
 Va dov'è 'l premio del folle desio  
 che ti rovina in tanto vitupero,  
 e voi che 'l seguitasti in tanto vizio,  
 co' lui n'andate in eternal supplizio.

*IDDIO parla il secondo dì:*

21. Dico ancor che sie fatto il fermamento  
 in nel mezzo dell'acque, dividendo  
 l'acqua dall'acque, e così mi contento.  
 Il fermamento «ciel» chiamare intendo;  
 e questo è il dì secondo ch'i' consento,  
 il nome «lunedì» a lui ponendo;  
 ciò fatto sia tra 'l vespro e la mattina,  
 come nel primo fe' la mia dottrina.

*Pure IDDIO il terzo dì dice:*

22. Ancor comando l'acque raunarsi,  
 le qual son sotto 'l cielo, in un sol loco;  
 e la terra apparisca, che chiamarsi  
 «arida» debbe, perché sì la voco;  
 le congregazion d'acque nominarsi  
 dobbiate «mari», e così far vi doco.  
 Fruttifichi la terra e tutto intorno.  
 Questo fo martedì nel terzo giorno.

*Pure IDDIO il quarto dì parla:*

23. Del fermamento ancor lumi e pianeti  
 sien fatti, i dì dalla notte divisi;  
 nel ciel duo luminari, perché quieti  
 la terra di chiar lume, in esso assisi:  
 il sol pel dì, co' rai fulgidi e lieti,  
 la luna per la notte, onde s'affisi  
 per lo suo bel chiaror le belle stelle,  
 e l'altre cose in ciel fatte sì belle.

*Nel quinto dì pure IDDIO parla:*

24. Giovial giorno ancora, tutte piene  
 fo che sien l'acque d'animal viventi:  
 di tutte ragion pesci e le balene,  
 li uccel sopra la terra, in acqua assenti,  
 volando, ogni ragion che s'appartiene,  
 tutti nel gener loro appartenenti;  
 e voi, o cose viventi e create,  
 crescete, dico, e sì moltiplicate.

*Venerdì il sesto dì pure IDDIO dice:*

25. In questo giorno sesto dico ancora  
 produr la terra, ogni generazione  
 d'animal grandi e picciol venir fora  
 secondo loro spezie e condizione,  
 facciàn l'uomo, che 'n terra ove dimora  
 tutto soggioghi, usando la ragione,  
 e a similitudine e sembianza  
 nostra sie fatto, senza aver mancanza.

*Pure IDDIO dice:*

26. Tutti pesci, uccelli, e animali  
 terrestri e belve, legni, arbori, e frutti,  
 per vostro nutrimento pongo, i quali  
 in vostra servitudine stien tutti.  
 Così dico e comando a questi tali,  
 qual comprendete con degni costrutti,  
 crescete ancor, moltiplicate dico,  
 e così vi confermo e benedico.

*27. IDDIO parla pel settimo dì:*

E ora adunque nel settimo giorno  
 che 'l magno lavorio nostro e copioso  
 fatto è, compiuto e ordinato adorno,  
 pigliamo in questo dì nostro riposo.  
 Sabato sia santificato intorno:  
 in tal dì lavorar nessun sia oso;  
 però che 'n esso dì del mio tassare  
 presi riposo, di tutto Fattore.

*IDDIO ad Adam:*

28. Adam, che così voglio che abbi nome,  
 io ti do a mangiar di ciascun legno  
 di questo Paradiso e d'ogni pome,  
 eccetto quel che è in mezzo a questo regno;  
 e t'avviso e 'munisco ora che, come  
 di quel gustassi, diverresti indegno;  
 però che se di quel tu mangerai,  
 annu(n)zio a te che di morte morrai.

*Segue IDDIO ad Adam:*

29. E tutti li animali e l'altre cose  
 ti pongo innanzi, sì come tu vedi  
 or qui davanti a te sì copiose,  
 perché di por lor nome ti provvedi;  
 e nulla contraddirti mai sieno ose,  
 sicché pertanto e nomi lor concedi  
 come ti pare e piace in tuo dimanda;  
 e così a loro ubbidirti comando.

*Parla ADAM e pone i nomi a'pesci:*



30. Balene, tonni, alfin, morene, orate,  
muggini, storioni, tinche e reine,  
palàmite, salmon, sogliole, ovate,  
e lucci, lasche, anguille senza spine,  
isgombri, ragni, trote, e cheppie nate  
in ogni parte, e menole, e ombrine,  
carpion, gamberi, granchi o presoposti,  
e sì d'ogni altr'i nomi che ho lor posti.

*Parla ADAM e pone i nomi agli uccelli:*

31. Aquile, astor, gir(f)alchi e milioni,  
sparvier, moscardi, gheppi, corvi e gazze,  
starne, quaglie fagian, grughe e paoni,  
oche, anitre, cornacchie a udir pazze,  
tordi, usignuoli, passere e frusoni,  
e gli altri uccelli e di qualunque razze  
li quali or sono, o che per tempo venghino,  
il nome ch'io do lor sempre ritenghino.

*Parla ADAM e pone i nomi alle bestie:*

32. Leofanti, leon, camelli e buoi,  
orsi, asini, caval, porci, e pantere,  
lupi, can, cervi, capri e lepri, e poi  
ogni generazion che 'n terra fere,  
il nome ho posto in tutti e gradi suoi,  
con quelli effetti e con quelle maniere  
che ho appreso ch'a lor si convenga,  
per che dunque il suo nome ognun ritenga.

*IDDIO parla:*

33. Fatto abbiám l'uom però che degno sia  
del bene il qual da me gli è concesso;  
ma pure, essendo senza compagnia,  
nol veggio nel suo esser ben compiuto;  
e perciò è mestier ch'io gliela dia,  
dond'elli possa ricevere aiuto;  
per che comando adunque in lui venire  
cagion che 'l faccia al presente dormire.

*Adam dorme e Iddio gli trae una costola e sègnale e ne fa una donna. IDDIO dice ad Adam:*

34. Adam, per cosa grata, bella, e magna,  
molto a te necessaria nel tuo stato,  
costei concedo e dotti per compagna  
perché sempre da lei sarai amato,  
e così teco vo' che si rimagna  
per farti d'ogni bene esser dotato,  
del qual non eri per certo compiuto  
s'io non ti davo lei per tuo aiuto.

*ADAM parla a Dio:*

35. Costei, Signore, è del mio osso l'ossa,  
detta Virago, ché de l'uomo è tratta.  
Per lei e padre e madre fia rimossa,  
e messo in abbandon quando contratta  
fie per isposa, e avrà tanta possa  
che due in una carne sarà fatta.  
Dunque m'è grata cotal compagnia,  
e così sempre in mio genere sia.

*Parla IL SERPENTE alla donna:*

36. Per qual ragion ha comandato Iddio  
che voi del legno de la sapienza  
non manducassi del bene e del rio,  
ma sì d'ogni altro avessi conoscenza?  
Questo da voi intender vorre' io,  
là donde nasce questa differenza;  
e tu dimmel se sai, per che proceda  
che di questo mangiar non vi conceda?

*EVA al Serpente risponde:*

37. Conceduto ci ha Dio che di que' frutti,  
o d'ogni legno qua del Paradiso,  
che a nostra posta noi mangiàn di tutti.  
Sol questo ci vietò con questo avviso:  
che noi da morte saremo distrutti  
di quel mangiando con parlar riciso;  
e per tanto al Signor nostro ubbidiamo,  
e questa è la ragion che nol mangiamo.

*IL SERPENTE dice:*

38. Certo di morte mai vo' non morrete,  
ma se del legno, che de' beni e mali  
vi dà intelligenza, mangerete,  
a Dio che fatti v'ha sarete equali,  
e come Idii e vostri occhi apirrete.  
El Signor non vorrebbe esser voi tali,  
onde al suo comandare non guardate,  
se esser volete in tanta dignitate.

*Mangia EVA del pome e poi dice ad Adam:*

39. Buono e dolce a mangiare, gaio e bello,  
e grato, e dilettevole all'aspetto,  
o caro e ver uom mio, per certo è quello  
frutto che ci è vietato per rispetto  
che 'l bene e 'l mal noi non possiam sapello.  
Or tien qui, mangia, e non curar del detto  
che fatto ci ha 'l Signore, al qual non piace  
l'esser noi come Lui in grado verace.

*Mangiato, ADAM dice ad Eva:*

40. Oimè ch'i' veggio noi essere ignudi,  
della vergogna conoscenti e sperti.  
Facciàn di foglie d'esto fico scudi,  
e nascondiànci qui, stando coperti.  
Pe' nostri falli sì malvagi e crudi  
or conosciàn che rimarren disertì.  
Facciàn pur che 'l Signor qui non ci truovi  
e del nostro fallir non ci ripruovi.

*Il Signore ad Adam:*

41. Adam, Adam, dove ne se' tu gito?  
Che vuoi dir che tu se' così nascosto,  
e ch'io ti senta così sbigottito  
in tanta diletanza ov'io t'ho posto?  
Tu ti conosci, penso, aver fallito,  
disubbidendo a quanto t'ave' 'mposto.  
Dimmi qual è cagion che così fai,  
che dalla faccia mia nascosto stai.

*ADAM a Dio:*

42. Udii la voce tua nel Paradiso  
la quale, o Signor mio, temetti molto;  
ignudo essendo, e da esser deriso,  
nascosimi fuggendo dal tuo volto;  
però sotto esto legno mi son miso,  
sotto lo qual tu m'hai trovato e colto.  
Le frondi intorno alla vergogna puosi:  
e queste son cagion ch'io mi nascosi.

*IDDIO ad Adam:*

43. Adam, chi ti mostrò l'esser tu nudo,  
che sai che'n prima non te n'eri addato  
e non facevi delle frondi scudo  
se non dappoi che del legno hai mangiato,  
che ti ritornerà amaro e crudo;  
ché sai che quel mangiar t'avea vietato  
quando ti puosi in tanta diletanza.  
Qual è stata cagion di tua mancanza?

*ADAM a Dio:*

44. La femmina, Signor, che tu mi desti,  
la qual mi fusse aiuto e compagnia,  
e di mia costa del petto traesti,  
mi dié del legno e disse, «Buon ti fia  
mangiarne», e contra a quanto tu 'mponesti  
m'indusse e fe' cadere in tal follia.  
Ella mi fe' gustar di cotal frutto:  
ed or di mio fallir t'ho detto tutto.

IDDIO *ad Eva*:

45. Tu femmina, da me fatta formosa,  
nel mondo bella, tanto grata e degna,  
qual cagion ti fe' far sì fatta cosa,  
perché tu fussi de' mie' beni indegna  
col farti, col tuo uomo, star nascosa?  
Dimmi, che 'l vo' saper, onde ciò vegna,  
ché di tuo bocca intender voglio il vero,  
ché l'uomo incolpa te con rimprovèro.

EVA *a Dio*:

46. Signore, i' ti dirò interamente  
senza voler di nulla a te mentire.  
E' venne con inganno a me il serpente,  
e con astuzia e' cominciòmmi a dire  
che s'io mangiassi del frutto piacente  
da te vietato, io non potea morire;  
e dessine mangiare anche a l'uom mio,  
ché poi sapremo quanto tu, Iddio.

IDDIO *al Serpente*:

47. Perché tu hai commessa questa guerra,  
animal reo, e tu sia maladetto  
fra tutti li animali e bestie in terra,  
e andrai sempre mai sopra 'l tuo petto,  
terra mangiando sempre in ogni serra.  
Tra la femmina a te odio e sospetto  
sia tra 'l tuo sempre e suo, e col tuo lagno  
attriterà il tuo capo al suo calcagno.

*Pure* IDDIO *ad Eva*:

48. Femmina, or sappi ch'è le tue sciagure:  
moltiplicare e tuoi concepimenti  
farò con aspre doglie acerbe e dure,  
partorendo e figliuol ne' tuoi tormenti;  
e de l'uom sotto signorie e cure  
starai, sommessa a' suoi comandamenti;  
acciò che sempre a lui servi e proveggi,  
voglio e dispongo che ti signoreggi.

IDDIO *parla ad Adam*:

49. Però che della moglie tua udisti  
la voce, e sì mangiasti di quel legno  
che ti vietai e me disubbidisti,  
sarai privato di sì fatto regno;  
e con fatica fieno e tuoi acquisti,  
la terra lavorando, qual t'assegno,  
infra triboli e spine, e in aspro còlto,  
e viverai del sudor del tuo volto.

*Pure IDDIO ad Adam:*

50. Ancora vi concedo queste veste  
le qual, come vedete, son di pelle;  
e com'ho detto, di cose terreste  
vi pasturrete, e vi concedo quelle  
ed esse cose a ragunar moleste,  
finché terra torniate come quelle,  
e in questa parte a noi seguasi eguale  
ciò ch'è di scienza di bene e di male.

51. Adunque per lo tuo disubbidire  
di tanto dilettevole giardino  
privato se', e convienti partire,  
ché questo t'ha acquistato il tuo destino  
ché non potesti tal ben sofferire.

*Dice IDDIO al Angiol Serafino:*

E tu, fedel mio Angiol Serafino,  
rimarrai qui a guardia d'esto loco,  
col terribil coltello tuo di foco.

*ADAMO ad Eva:*

52. Dappoi che per lo nostro fallimento,  
donna mia, nato dal disubbidire,  
di tanto gaudio e di tanto contento  
ci è convenuto per forza partire,  
con tanto orrore e con tanto spavento  
ci convien or gli affanni sofferire.  
A me la zappa e vanga operar tocca  
e a te fuso e conocchia e la rocca.

*Avendo Eva partoriti dui figliuoli, e già cresciuti, dice ADAM:*

53. A te, Cain, primogenito mio,  
comando sempre lavorar la terra,  
e che de' frutti di tal lavorio  
sagrifichi al Signor, che mai non erra.  
Questo t'impongo e comando far io;  
la vanga e zappa e li altri ordigni afferra  
che vedi bisognarti e a tale uffizio,  
e questo vo' che sia il tuo esercizio.

*ADAM dice ad Abello:*

54. E tu, Abel, di gregge sia pastore,  
mandre guidando, ordinando e pascendo,  
e sacrificio divoto al Signore  
de' frutti e qual ricogliete facendo,  
e, come si richiede, el degno onore,  
come <a> dator de' ben, sempre rendendo,  
con reverenza Lui sempre adorando.  
E di ciò v'amunisco e vi comando.

ABELLO *a Dio*:

55. Signor, per cui di tanti beni abondo  
li quai tu solamente mi concedi,  
tanto mi piace e tanto m'è giocondo  
quanto delle mie gegge che tu vedi  
il più grosso, e 'l migliore e 'l più mondo  
ti do con lieto cor come tu vedi:  
per che colla 'ntenzion qua(l) a te vegno  
fa 'l sacrificio mio perfetto e degno.

CAIN *a sé medesimo*:

56. Questo m'è di grand'onta e gran dolore,  
tal che nol posso al tutto sopportare,  
che 'l mio fratello Abel sia dal Signore  
più di me amato, per quanto mi pare,  
perché l'offerte sue con più amore  
riceve che le mie, in dire e 'n fare;  
e questo m'è nel cuor tal turbamento  
che mi sento agghiadar per tal tormento.

IL SIGNORE *a Cain*:

57. Cain, Cain, perché se' tu turbato?  
Donde nasce 'l tuo duol? Donde vien l'ira?  
Sappi, se ben farai, sara' accettato,  
ma se 'l tuo cuor nel mal pur si raggira,  
pena riceverai del tuo peccato.  
Adunque guarda quel che fai e mira  
di ben signoreggiare il tuo appetito  
sicché 'l mal far non sie ma' consentito.

CAIN *ad Abello*:

58. Andiamo insieme qua di fuori, Abello,  
a ragguardare a' nostri lavori,  
e perché proveder possiamo a quello  
che sie l'effetto de' nostri desii.  
Or vieni e segui me, caro fratello.  
Facciamo e santi sacrifici pii,  
de qua' so ch'a Dio fare ti diletta,  
veggendoli al Signore essere accetti.

ABEL *a Dio sacrificando*:

59. Signor, dal qual viene ogni beneficio,  
e lo qual ci concedi tutti e beni,  
piacciati el mio divoto sacrificio  
ricever grato. Per tua grazia, vieni  
a far perfetto ciascun nostro inizio,  
ché nulla siam se tu non ci sovviene.  
Dunque ricevi quel che col buon cuore,  
de' miglior ben che i' ho, ti fo Signore.

*CAIN parla seco:*

60. Ben conosco ch'a Dio sono in dispetto,  
e ciò comprendo nel sacrificare,  
ché come Abello io no' gli sono accetto,  
onde mi sento in odio consumare;  
per che convienmi l'ira ch'ho nel petto,  
e la 'nvidia crudel, di fuor mandare:  
con omicidio di crudel fratello  
spegner di terra il mio fratello Abello.

*L'ANGELO piglia l'anima d'Abello e dice:*

61. Anima benedetta, il cui ben fare  
mosse ad invidia il tuo crudel fratello,  
or vienne in loco salvo ad aspettare  
ch'a liberarvi debbe venir quello  
che fie mandato per ricomperare  
l'uom del disubbidir che fu sì fello;  
e non temere il malvagio Nimico,  
sperando in quel Messia lo qual ti dico.

*IDDIO a Caino:*

62. Cain, dov'è Abel? Che n'ha' tu fatto,  
ch'i' nol veggio con teco essere insieme?  
E qual è la cagion che vai sì quatto,  
come fa quel che ogni cosa teme?  
Dimmi quel ch'è di lui a questo tratto,  
ch'i' sento voce che si duole e geme.  
Egli era teco e non già con altrui,  
e però or mi di' quel ch'è di lui.

*CAINO al Signore:*

63. Non ti so dir quel che di lui si sia,  
per che di ciò il domandarmi è vano,  
perché i' non cerco dov'e' vada o stia.  
Or sare' io di lui fatto guardiano?  
Certo pur no, perch'è la voglia mia  
quando sto presso e quando sto lontano,  
e fo di me quel che mi piace e pare;  
sicché dov'è non ti sapre' 'nsegnare.

*IDDIO a Caino:*

64. Il sangue, oimè, del tuo fratel mi chiama  
di terra, il quale, o miser, tu hai morto,  
per che di tanto mal vendetta brama,  
commesso avendo così iniquo torto.  
Va, maledetto, che 'l ben far disama.  
Nieghi la terra a te ogni conforto  
de' frutti suoi: vagabil fuggitivo  
starai in terra insin che sarai vivo.

*CAINO al Signore:*

65. Maggior cognosco la mie iniquitate  
che la cremenza tua e perdonanza,  
e oggi adunque dalla maestate  
tua fuggirò, privato di baldanza,  
e contra me durezza e crudeltate  
sempre sarà, e veggo per certanza  
che la cagion di così fatto torto  
richiede ch'io, se uccisi, ancor sie morto.

*IL SIGNORE a Caino:*

66. Certo non fallerà questa sentenza,  
ma ben ch'avvenga quel che tu ha' detto,  
per levar l'uom da sì fatta fallenza,  
chiunque t'ucciderà per niun rispetto,  
sette fiata maggiore penitenza  
riceva tal peccato e tal difetto,  
ché omicidio non vo' che niun commetta,  
e solo in me rimanga il far vendetta.

*Parla LAMECH a uno fanciullo:*

67. Io son Lamech, o puro fanciulletto,  
sempre per mia natura cacciatore,  
ed or son vecchio e cieco, e tal diletto  
pigliar non posso più con quel vigore  
che già solea, però teco m'assetto  
pure a seguir le fiere con furore;  
e però meco tu sempre sarai  
e l'arco mio a lor dirizzerai.

68. Ed io trarrò dove mi farai segno,  
dove in cespuglio o macchie sarà fiera.  
Fa pur che l'arco in man, il quale io tegno,  
tu là dirizzi in sì fatta maniera  
che non mi facci variar lo 'ngegno,  
perché dalla diman fino alla sera,  
con questa forma, tanto cercheremo  
che qualche fiera noi sì piglieremo.

*Dice IL FANCIULLO dopo la presa di parecchi fiere:*

69. Lamech, i' sento le frasche fremire  
con romor grande dentro a un macchione,  
e però dunque l'arco proferire  
quivi a drizzar si vuoi per tal cagione,  
che certo son che noi farem morire,  
senza alcun fallo, qualche cacciagione;  
e però prestamente l'arco tira  
ch'i' t'ho adirizzato ben la mira.



*Dice CAIN gridando:*

70. Omè, omè, o misero, i' son morto  
per questa ricevuta gran ferita.  
I' non posso scampar per niun conforto  
e merito così perder la vita,  
perch'io uccisi il mio fratello a torto.  
Stat'è la voce sua da Dio udita,  
che oltre a questo caso ch'or m'avviene,  
sarò dannato eternalmente in pene.

*Viene IL DIMONIO per l'anima di Caino e dice a l'Angiolo:*

71. Angiol di Dio, non mi voler far torto,  
perché costui è nostro giustamente,  
e però come mio meco nel porto,  
rio fraticido, peccator dolente,  
in gran disperazion vivuto e morto,  
senza già mai pentersi, il frodolente;  
e però nelle pene dello 'nferno  
farò di lui il debito governo.

*LAMECH al fanciullo:*

72. O fanciul maladetto, stolto e matto,  
non vedi tu quel che m'hai fatto fare?  
Tu omicida misero m'ha' fatto,  
sicché tu pena ne debbi portare;  
però sarai della vita disfatto  
e pena porterai del tuo peccare,  
quantunque questo mi sie gran dolore,  
ma così giudicato è dal Signore.

*L'Angiolo viene per l'anima del fanciullo E IL DIMONIO gliela contraddice:*

73. L'anima del fanciul debbe esser mia,  
o Angiol, che per lei così tu vieni,  
però che morto è l'uom per sua follia;  
sicché torto mi fai se ne la meni.  
Lasciala dunque a me, perché l'è mia,  
né merita gustar li eterni beni.  
Non volere esser suo soccorso e guida,  
ché chiaro s'è che gli è suto omicida.

*L'ANGELO al Dimonio:*

74. Nimico rio dell'umana natura,  
pronto sempre a corrompere il ben fare,  
quest'anima innocente è tutta pura  
e non era disposta di peccare,  
ma ciò li venne per disventura  
credendo far la fiera saettare;  
e perché no' lo mosse pensier rio,  
la sua innocenza la concedo a Dio.

*Finita la rappresentazione, viene L'ANGIOLO ch'annu(n)zia la rappresentazione e dice queste due stanze:*

75. Signori stati a udire e vedere  
infino a qui la rappresentazione,  
composta e ordinata per piacere  
a tutti dare, e per divozione,  
piacciavi Iddio sopra tutti temere  
e pregar Lui con debit'orazione  
che la sua santa grazia ci conceda,  
sicché 'l Nimico rio non ci abbia in preda.

76. E se fussi commessa alcuna cosa  
la qual a 'mputar ci fusse d'errore,  
preghiam la maestà sua gloriosa,  
come benigno e sommo redentore,  
che ci perdoni, e qui faremo or posa,  
sempre laudando Lui con puro cuore  
come degno Signor di reverenza,  
e col suo nome omai vi diàn licenza.

*Finita a laude di Dio. Amen.*